



COMUNITÀ PASTORALE
**MARIA
DI MAGDALA**

**15 febbraio
2026
Ultima
Domenica dopo
l'Epifania
del Perdono
Introduzione
alle letture**

Preghiera...del figlio maggiore

*Signore, ho cercato di esserti fedele
e di rimanere sempre con te.*

*Il mio cuore è stato pronto al dovere
e il mio impegno costante.*

*Eppure, riconosco la rigidità del mio cuore
e la fatica nel comprendere la gioia della misericordia.*

*Donami la grazia di non sentirmi superiore,
di non coltivare risentimento nel cuore,
ma di gioire con te per ogni figlio che torna.*

*Non guardare alla mia miseria,
ma alla tua infinita misericordia.*

*Stringimi a te, fammi gustare la gioia di essere nella tua casa
senza dar nulla per scontato,*

riconoscendo che tutto ciò che è tuo

è anche mio, e che il vero servizio è amare come te. Amen.

«Fratelli, non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù».

Esordisce così Paolo nel cap. ottavo della Lettera ai Romani. Potrebbe essere il sottopancia del titolo di questa domenica dedicata al Perdono.

La prima lettura ci presenta Osea, il profeta innamorato e sposato con una prostituta che deve ricondurre a una casta vita familiare.

Il vangelo di Luca è invece una delle pagine più belle di tutti i vangeli, con la parabola del Padre Misericordioso. Dio, padre misericordioso, libera da ogni colpa. L'idea di un Dio che «perdona» i nostri peccati a prescindere da un nostro reale pentimento, ha sempre affascinato gli artisti di tutti i tempi, le persone con la sensibilità più accesa. Da Rembrandt a Chagall hanno tentato di rendere figurativamente l'atteggiamento amorevole di Dio con immagini universalmente riconosciute come «vere e belle».

Abbiamo la fortuna di avere incontrato un Dio così, tanto innamorato di noi da perdonarci ogni scappatella e tradimento.

Possiamo allora capire la mistica di Teresa d'Avila che recitava il mantra: *«Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Tutto passa, solo Dio non cambia. La pazienza ottiene tutto. Chi ha Dio non manca di nulla: solo Dio basta!».*

LETTURA

Dal libro del profeta Osea

1, 9a; 2, 7a.b-10. 16-18. 21-22

Il Signore disse a Osea: «La loro madre ha detto: “Seguirò i miei amanti, che mi danno il mio pane e la mia acqua, la mia lana, il mio lino, il mio olio e le mie bevande”. Perciò ecco, ti chiuderò la strada con spine, la sbarrerò con barriere e non ritroverà i suoi sentieri. Inseguirà i suoi amanti, ma non li raggiungerà, li cercherà senza trovarli. Allora dirà: “Ritournerò al mio marito di prima, perché stavo meglio di adesso”. Non capì che io le davo grano, vino nuovo e olio, e la coprivo d’argento e d’oro, che hanno usato per Baal. Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d’Egitto. E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Marito mio”, e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore».

EPISTOLA

Lettera ai Romani 8,1 - 4

Fratelli, non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi, che camminiamo non secondo la carne ma secondo lo Spirito.

VANGELO

Vangelo di Luca 15, 11-32

In quel tempo. Il Signore Gesù disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi.

continua

Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” ».

Questa miscellanea di versetti dei cap. 1 e 2 di Osea, ci presentano il profeta, indotto da Dio a sposare una prostituta e a fare di tutto per «ricondurla a casa» anche con azioni costringenti.

La vita di Osea è una parabola dell'atteggiamento con cui Dio insegue il suo popolo per ricondurlo sulla retta via.

La prostituta si concede a clienti che finiscono per essere i suoi padroni e lei per questo li chiama «*Baal , mio padrone*». Ma Osea/Dio vuole essere chiamato «*marito mio*». Si rivolge a lei con la massima tenerezza : «*Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore*».

Anziché, accusarla davanti al giudice, Osea/Dio si comporta come un avvocato difensore: «*Non capì che io le davo grano, vino nuovo e olio, e la coprivo d'argento e d'oro, che hanno usato per Baal*».

Dio è pronto a scusarci davanti a se stesso.

Non c'è frase più rassicurante dell'incipit del cap. 8 della Lettera ai Romani.

Ma chi sono quelli «*che sono in Cristo Gesù*»?

Immediatamente viene da dire «coloro che credono in lui», che si sono fatti suoi discepoli, coloro che chiamiamo cristiani.

Certamente è così: noi che ci siamo battezzati in lui siamo a lui legati indissolubilmente.

Ma il compito di Gesù, nel superare la Legge affidata a un solo popolo, è proprio quello di estendere a tutti l'inclusione nella sua opera di salvezza.

Allora sono in Cristo, anche coloro che credono sinceramente e convintamente nella religione in cui sono stati allevati, perché anche quella è una strada di comunicazione che Dio, l'unico Dio, ha aperto con quegli uomini e quelle culture. Ma possiamo escludere da questa comunione quegli uomini che non credono in Dio?

Il venerdì santo noi preghiamo proprio per loro: *Dio onnipotente ed eterno, tu hai messo nel cuore degli uomini una così profonda nostalgia di te che solo quando ti trovano hanno pace: fa' che, tra le difficoltà della vita, tutti riconoscano i segni della tua bontà e, stimolati dalla nostra testimonianza, abbiano la gioia di credere in te, unico vero Dio e Padre di tutti gli uomini. Per Cristo nostro Signore.* Secondo questa preghiera, è compito della nostra testimonianza farli giungere alla gioia della fede, e quindi, negativamente, è colpa della nostra mancata testimonianza se non la trovano.

Il Padre non sa cosa gli dirà il figlio, non sa se è pentito o se torna per pretendere qualcosa, ma lui prova compassione (si sente aggrovigliare le viscere) e gli corre incontro. Indipendentemente da quanto questi gli dice, lo accoglie come un figlio che torna da un viaggio pericoloso, che va consolato e per cui va fatta festa.

Questo padre spiazza ogni ragionevole prudenza, è come un innamorato perso nel suo amore.

Per contrasto, il fratello maggiore vede messa in discussione la sua posizione, il suo potere sulle cose e perciò reagisce con propositi almeno stizziti: le sue viscere si muovono non per amore ma per rabbia.

Non sappiamo come va a finire tra fratelli, ma, se dobbiamo dar conto di ciò che avviene normalmente tra gli uomini possiamo immaginare che i pensieri del fratello maggiore saranno stati simili a quelli di Esaù verso Giacobbe: «Si avvicinano i giorni di lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe» (Gen 27,41b).

Gesù, però, racconta questa parabola per farci capire che il Padre, il Dio che ci ama e ci aspetta da sempre, ci corre incontro, mandandoci il Figlio unigenito ad accogliereci. Lui è il figlio «giusto» che non prova invidia, non nutre sentimenti di rivalsa, ma, obbediente alla volontà del Padre, ci lava i piedi per farci sedere a tavola da uomini liberi.

LA

BUONA NOTIZIA

La buona notizia è che questa parabola ci spiega perché, anche dopo l'incarnazione di Gesù, gli uomini continuano a guardarsi in cagnesco, a contrastarsi e addirittura a odiarsi: perché hanno paura di perderci.

Nello stesso tempo però noi sappiamo che, in questa casa dove nostro fratello ci guarda sospettoso, il Padre ci guarda con amore, ha per noi l'attenzione di un genitore che vuole occuparsi del più bisognoso dei suoi figli.

Allora, noi che sappiamo di essere peccatori, di sbagliare continuamente, abbiamo il compito di farci accettare dal fratello che teme la nostra presenza.

Essere cristiani significa riconoscere i propri errori, personali e di genere umano, e approcciarsi agli altri con l'atteggiamento di chi vuole servire: *«trattami come uno dei tuoi salariati»* *«Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"»*. Servi che non cercano l'utile, il tornaconto personale, ma siamo «semplici servi».

È per questo che in un mondo che ha bisogno di pace noi dobbiamo parlare a noi stessi e al mondo intero parole di pace e chiedere anche alle altre religioni di fare altrettanto.

SALMO

Sal 102 (103)

Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici. R

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia. R

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe. R